

# 7 GENNAIO 1869: LA RIVOLUZIONE PERSICETANA

Giorgina Neri

Umberto Capponcelli ha 13 anni quando durante le vacanze estive su suggerimento del padre ricopia dall'originale lo scritto di Giuseppe Calzati, sindaco socialista nel 1920 – 1921 che è la testimonianza accreditata di quello che è rimasto nella cronaca come “Al Giaurán 7”. I persicetani specialmente i più anziani ne hanno memoria attraverso racconti di famigliari, ma come si sono svolti i fatti nel dettaglio lo scrive il nostro Calzati il cui padre prese parte ai tumultuosi avvenimenti.

Nello scritto in calligrafia poco leggibile e grammaticalmente zoppicante dato il livello scolastico del sopraddetto Calzati (aveva fatto solo la seconda elementare), c'è innanzi tutto una descrizione dell'ambiente sociale, politico, economico culturale, in cui matura l'insurrezione. Di questo avvenimento tragico ne hanno scritto il Notaio Giovanni Forni, l'avvocata Milena Cocchi, Mariagrazia Esposito e Gianluca Stanzani nel libro “Persicetani uniti” (Maglio Editore). Persiceto e le sue frazioni è un territorio prevalentemente agricolo ci sono grandi proprietari terrieri: Cuccoli, Montpensier, Carroccia, Fava, Masetti, Marsigli, Maccaferri, Della Rovere, Sassoli, Tomba – poi ci sono le Parti della Partecipanza – tutta questa terra è lavorata da contadini affittuari, il resto della popolazione rurale è composta da braccianti a giornata, vallaioli, risaioli e pescatori.

Siamo nel 1869, da pochi anni c'è l'Unità d'Italia e questo paese che prima era sotto lo Stato Pontificio ora è come tutto il resto d'Italia governato da uno Stato Liberale.

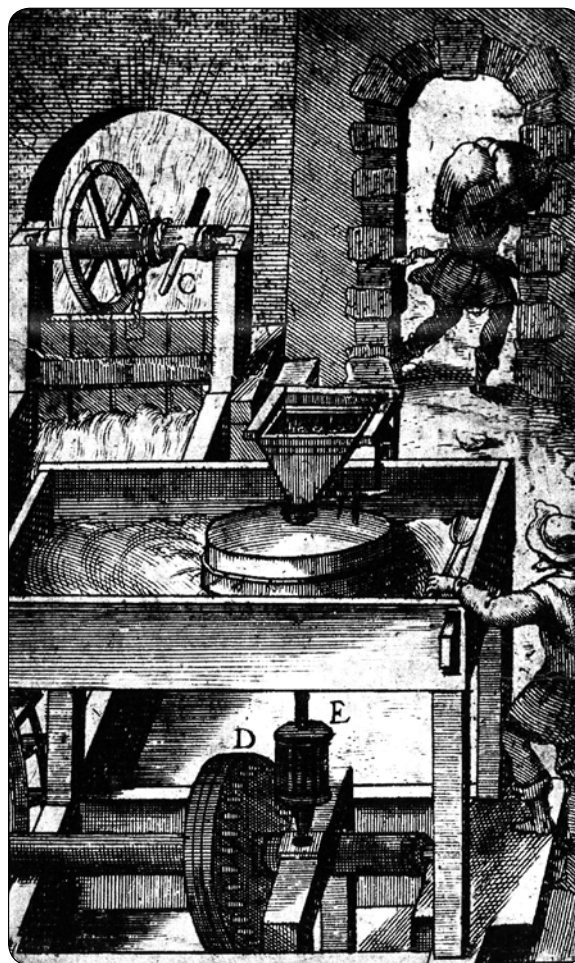
L'economia del territorio specialmente nelle campagne è molto compromessa da ciò che rende la terra che è coltivata con mezzi arcaici, non è ancora arrivata industrializzazione con le sue macchine, tutto viene prodotto dalle braccia.

Dopo 8 anni dall'Unità d'Italia l'analfabetismo è ad alti livelli. Qualche maestro a Persiceto in privato insegna a pagamento: il maestro Pondrelli e un certo Pancerasi.

L'amministrazione liberale del Comune, sta organizzando la scuola elementare che è ostacolata dai clerico conservatori; per questo incarico sono designati i maestri Luigi Scagliarini, un Guidi, Francesca Forni, nei locali del chiostro del soppresso ordine dei Frati Minori. Dunque sono pochissimi

gli individui che sanno leggere e tanto meno scrivere, all'infuori del dottore, del farmacista, del prete.

Campi, stalla, chiesa, questa è la vita della nostra gente di campagna, dove nessuno parla italiano, ma un dialetto che si differenzia da quello del “cittadino”. C'è differenza anche nel modo di vestire: la gente di campagna veste abiti di grossa lana bigia o marrone d'inverno, mentre d'estate porta indumenti di cotone detto rigatino, tessuto robusto a trama intrecciata. Il cittadino



invece, veste stoffa di “casimiro” filato di lana, la più ordinaria per l’artigiano, più fine per il nobile, il bottegaio e l’impiegato.

Calzati annota nel suo scritto che la gente di campagna è tutta clericale, ancora attaccata al Papa Re, mentre il resto della popolazione, pur anche clericale è più proclive al liberalismo borghese.

I simboli di queste due fazioni sono lo scudo crociato, per i primi segno di fede, il secondo invece è lo stemma sabauda e coccarda tricolore, che i più fanatici dei due partiti portano sul petto. A prescindere dai simboli, i clericali portano i ponsetti (basette) e la treccia di capel-

(lire 2 al quintale), cifre inferiori per il granoturco, la segale, l’avena, si macinano pure legumi secchi e castagne. Il giorno 6 gennaio, l’Epifania, è un mercoledì, sarebbe festa c’è il mercato che non serve per lo scambio e la vendita delle merci, ma è l’occasione per abboccamenti e per accordi per quella che dovrà essere una rivolta sacrosanta, ma che la cronaca di Calzati la descrive in maniera molto diversa.

L’ordine è di trovarsi di buon mattino in piazza a Persiceto: nessuno manchi, non venire a mani penzoloni, portare anche il parroco di ciascuna frazione a supporto. Dopo una notte inquieta con gli animi in tumulto il



Bassorilievo situato in via Farini (ang. Piazzetta Sassoli) raffigurante i fatti del giorno 7

li alla nuca, le anelle alle orecchie e vengono chiamati “codini” i più zelanti sanfedisti nemici dei liberali.

I liberali si “costumano” con baffi e barbetta alla Vittorio Emanuele, oppure con la barba sotto il mento alla Cavour, qualcuno si acconcia a tutta barba e capelli lunghi alla Garibaldi, oppure ancora alla Mazzini.

Questo lungo preambolo serve a Calzati da sceneggiatura per poi entrare sul pezzo e scrivere che la popolazione di Persiceto e frazioni è scontenta e stanca di pagare tasse e balzelli per mantenere i vagabondi della Guardia Nazionale e i bravacci dei ricchi e si organizza al grido di abbasso Marco Minghetti fautore della legge, abbasso Vittorio Emanuele, abbasso il contatore della macina, abbasso la leva militare.

La tassa sul macinato è applicata alla macina del mulino con un contatore rudimentale meccanico: ogni giro di macina segna un punto, tanti giri, tanti punti e ad ogni punto corrisponde un tot di centesimi, parte a carico del mugnaio, il resto al contadino. La tariffa da ripartire si basa sull’onestà del mugnaio. La popolazione rurale trae il sostentamento per lo più dal grano, il più tassato

giorno 7 gennaio si presenta come una bella giornata di sole, il cielo è chiaro, non è freddo perché non c’è neve, in terra anzi c’è la polvere. Come antefatto dal primo gennaio 1869 è entrata in vigore la legge iniqua e pare che un gruppo di contadini persicetani incontrino sotto il portico del palazzo comunale il sindaco Mariani, il quale viene insolentito pesantemente come responsabile d’aver dato il via alla tassa, costui, spaventato da tanta animosità, scappa da Persiceto per non tornare più.

Lo Statuto Albertino che concede libertà di stampa fa sì che a Persiceto i liberali, da tempo (1863), pubblicino un giornale “Il piccolo Educatore” che esalta l’amministrazione pubblica, mentre la corrente clericale stampa la “Marmitta”, in opposizione e protesta, in questi fogli si scrivono le magagne e i misfatti reciproci esasperando ancor più le due fazioni.

In particolare la “Marmitta” prende di mira il Giovannardi, Maggiore della Guardia Nazionale e insieme a lui denigra la sorella Annunziata vedova allegra e Ninfa Egeria per il suo comportamento spregiudicato.

La rivoluzione del giorno 7 a Persiceto non è un epi-

sodio isolato limitato al nostro territorio, ma è sparsa in tutta l'Emilia Romagna e altre regioni, e viene citata da molti storici e studiosi italiani per la sua catastrofica violenza, tanto che la sua gente viene giudicata per generazioni e generazioni successive ribelle, rissosa, disonesta.

La rivoluzione contro un sopruso è da sempre vista come un moto d'orgoglio, in questo frangente viene deprecata non per colpa della gente locale indignata, ma per il concorso di infiltrati venuti da fuori, sobillatori, spie, grassatori, malfattori e ladri che hanno fomentato la popolazione per i loro biechi interessi.

Nel silenzio della campagna all'improvviso tutte le campane di Persiceto e delle sue frazioni battono la stormita per chiamare la gente a raccolta e dalle stalle, dai casolari sperduti escono uomini armati di forconi, di falci, di pertiche e rastrelli, altri brandiscono accette e "mannarini", alcuni portano archibugi, altri ancora hanno in spalla zappe, vanghe e badili.

Alcuni più facinorosi partono da ogni strada di campagna con carrozzelle sulle quali hanno issato sopra il loro parroco.

Calzati che scrive, deve avere saputo tutti questi particolari dal padre Agostino testimone partecipe attento dei fatti, non cita però per riguardo ai discendenti i nomi dei più agguerriti spavaldi atteggiati a guerrieri con spadacce arrugginite che scortano come guardie del corpo le carrozzette con i preti e gridano: morte ai mugnai, abbasso il Re, a morte Marco Minghetti!

La gente asserragliata nelle case rabbrivisce alle grida di morte. Lungo il percorso i rivoltosi trovano tutti i mulini sbarrati, solo a Tivoli resta in funzione il Mulino della Paglia il cui mugnaio Bernardoni se ne prega di pagare delle tasse, ma male gliene incoglie, i dimostranti lo immobilizzano, gli mettono una corda al collo e la fis-

sano agli ingranaggi della macina, in modo che se entra in funzione, muore appiccato, poi chiudono il mulino. Raggiunto Persiceto i parroci delle frazioni riparano in canonica presso Don Tabellini da poco nominato arciprete della Collegiata, che viene sollecitato dai più furanti a portare in corteo un'effigie di Pio IX, ma Don

Filippo coraggiosamente si impone e rifiuta.

Fallito questo tentativo, la folla in rivolta si dirige verso il Comune e rumoreggiando s'avvia su per lo scalone di marmo che termina con un solido cancello, che naturalmente è stato sbarrato. Un pandemonio, una selva fitta di manici, di vanghe e di tridenti, in mani callose "abbruciate" una folla raccapricciante da far terrore anche ai più coraggiosi eroi. Contemporaneamente nella Sala del Consiglio il vice sindaco Astorre Sassoli con la Giunta di Giovanni Lodi, Francesco Lodini, Mauro Forni cercano invano di mandare telegrammi al Prefetto di Bologna a invocare l'invio di truppe militari, ma in precedenza i rivoltosi hanno tagliato i fili del telegrafo. All'in-

terno del cancello di guardia ci sono due carabinieri in servizio da prima l'avvio alla rivoluzione, c'è il Delegato alla Pubblica Sicurezza Ferri che insieme ad Astorre Sassoli cercano di rabbonire la folla e promettono che invieranno i loro uffici, affinché il Governo tolga la tassa sul macinato, l'odioso balzello. I rivoltosi che si trovano in fondo alla scala urlano e fischiano, uno dei rivoltosi con un colpo di manico fracassa il lampione ed è il segnale d'attacco.

Uno di Amola detto "Cischen" con una fune vuole divellere il soldato del "Ratto delle Sabine", una scultura di valore, ma un altro giovane pure di Amola tale Ferdinando Serra detto il Campanaio, lo ferma. Il gruppo di Decima vuole abbattere il cancello, al ché il Delegato Ferri impugna una pistola e mira ad un uomo armato di



*Il portone di Corso Italia n. 18 con i segni dei colpi d'accetta*

mannaia che vuole colpire il Sassoli.

Queste due autorità vista la ferocia della ciurma scappano per la scaletta che porta sui tetti e attraverso l'abbaino si salvano, come hanno fatto per primi i due carabinieri ed il custode. Resta solo l'usciera Francesco Morisi detto "Murisat" che costretto ad aprire scappa per non essere travolto.

I consiglieri abbandonano in fretta la sala, così pure gli impiegati che non vengono molestati, anzi, alcuni si aggregano alla masnada, che fa rovina dove passa, spacca il telegrafo che non è più in funzione.

La turba butta dalle finestre sulla piazza un pianoforte, poi come falde di neve getta carte, registri, cartelle, poi mobili e sedie.

Un ladro di cui Calzati tace il nome, andato per rubare il San Giovanni Battista, quadro del Francia, non lo trova perché l'usciera Murisat, vista la mala parata l'ha ben nascosto; il malfattore caccia dalle finestre tutti i quadri che trova negli uffici, viene risparmiata solo l'immagine della "Madonna del grappolo".

La turba inferocita passa alla Biblioteca e getta i libri nell'immenso falò che già arde. Il fumo che si alza dalla piazza si vede da tutto il contado. Vengono date alle fiamme pure le finestre e le porte. Fortunatamente si salva l'Archivio antico perché Giovanni Lodi (detto Zanòn d'la Córnelia), riesce a bloccare all'inizio il primo focolaio; se il fuoco avesse presa avrebbe potuto bruciare il palcoscenico del teatro adiacente. Poi, dopo il Comune i ribaldi devastano la Pretura, gli Uffici del Registro, l'Agenzia delle Imposte, il Catasto. Viene risparmiato il palazzo della Partecipanza nella strada maggiore al di sopra della piazza, così pure la Congregazione di Carità nell'Ospedale San Salvatore nel Foro Boario.

Un'altra parte dei ribelli invade il Chiostro dei Frati Minori e dal deposito della Guardia Nazionale prendono tutti i fucili a bacchetta che sono però scarichi e con questi scorazzano per le strade; fortuna vuole che il Capitano Scagliarini e il Maggiore Giovanardi poche ore prima abbiano rimosso la polvere da sparo e l'abbiano nascosta.

I più rapaci guidati da grassatori e gaglioiffi guidano la

calca e cominciano il saccheggio delle case dei ricchi, dei nobili liberali: il palazzo Sassoli, il palazzo dei fratelli Maccaferri che gestiscono l'Esattoria Comunale i quali sentito odore di malasorte sono fuggiti.

La casa è chiusa da un robusto portone di quercia, ma questi scellerati a colpi d'accetta l'atterrano, i segni che hanno intaccato il legno restano per sempre a disonore della gente di Persiceto.

La marmaglia, non paga, si dirige verso i Cappuccini dove c'è la casa del Maggiore Giovanardi e dell'odiata Annunziata "la Capuzeina" vedova Sassoli e qui rubano

denari, gioielli, ori e collane; dagli armadi saccheggiano biancheria e tutto ciò che non possono rubare viene devastato, pure in cantina vengono sfondate botti di vino e sgraffignate bottiglie di vino e di liquore.

Gruppi minori saccheggiano le abitazioni di Dalla Rovere, di Masetti, di Mariani. Verso le 4 del pomeriggio con il saccheggio ancora in corso, distinto in lontananza, si sente un rullo di tamburi: i più codardi scappano credono siano in arrivo le truppe del Governo, molti campagnoli per strade secondarie e vie basse portano in salvo le refurtive. Il rullo del tamburo non è dei militi in arrivo, ma è una colonna di dimostranti in corteo che arriva da Sala Bolognese e fra gli evviva dei

pochi rimasti in piazza, saccheggiano la farmacia di Testoni Cesare.

Un bambino di otto anni Luigi Veronesi di Venanzio, mentre scappa impaurito, a casa racconta al padre di avere visto un uomo dietro la muraglia del convento dei Cappuccini che nasconde in una buca un cofanetto che ricopre con terra e ciottoli. È una refurtiva frutto del saccheggio di casa Giovanardi e il padre mentre attende il buio per vedere l'oggetto sepolto, sente il rumore di carri sui quali scorge due cannoni ed è l'arrivo da Bologna dei Bersaglieri.

Il sole dietro la Braglia tramonta.

I soldati partiti da Bologna avvisati da un corriere impiegano sei ore per arrivare a Persiceto. Un militare testimone, certo Maracini da Lucca, racconta nelle sue memorie che il Capitano incrociando gente che proviene da Persiceto chiede notizie di ciò che sta accadendo,



*La Madonna del grappolo*

e tutti rispondono: “Un disastro: tutto brucia, saccheggia, distruzione”. Queste parole mandano nel panico i soldati i quali arrivati al ponte del Samoggia vedono una colonna di fumo nero salire vicino al campanile della Chiesa di Persiceto.

Quando i bersaglieri con cannoni e carri di munizioni entrano nel corso principale, la Porta di Sopra viene sbarrata, su ordine del capitano si alzano le catteratte e vengono riempite le fosse; la gente che applaude dalle finestre i soldati ha l'ordine di chiudere le persiane, i fucili vengono spianati.

Ora è buio, Persiceto è deserto c'è una puzza di carta, di cenci bruciati, di vino, di alcool, l'aria densa è pesante per via del fumo; qualche ubriaco incosciente con il fucile scarico puntato si aggira e arriva in piazza e una carica che deve essere d'avvertimento colpisce ad altezza d'uomo e ne becca due: Bizzarri Luigi e Forni Stanislao sono il primo bilancio provvisorio di una giornata orribile. Due fidanzati che si trovano sul terrapieno della Riva vengono uccisi, di questo delitto vengono incolpati i Bersaglieri, ma la cosa è da sempre controversa.

Come hanno fatto i bersaglieri entrati alla Porta di Sopra a sparare ai due giovani che si trovavano indritto a via Casagrande? Un certo Cotti Federico detto “Fùg”, che si trova all'angolo del cimitero che dà sulla via Castelfranco, parla di aver visto un uomo basso con in mano un badile e nella destra ha una pistola e che spara verso via Casagrande. Altra testimone, Pettazzoni Cleopatra in Serra, levatrice, che sta nei pressi della Porta di Sopra, dopo la caduta a terra dei due giovani morti vede un carabiniere che scappa e suppone una vendetta amorosa.

La truppa con cannoni, armi e munizioni attraversa la piazza dove qualche focolaio arde ancora e si accampa nel Foro Boario e punta un cannone contro la Chiesa della Cintura.

I carabinieri forti dell'arrivo dei Bersaglieri, imbelviti per essere stati tenuti prigionieri in caserma dai rivoltosi

sotto la minaccia di essere bruciati dalle fascine poste davanti alle uscite, si accaniscono sugli ultimi insorti: un certo Ballanti Enea che scappa alla loro vista, inseguito, viene ucciso da un proiettile che trapassa la porta di casa sua appena richiusa, abita in via Giulio Cesare Croce.

Una pattuglia di Bersaglieri con la guida di un carabiniere fanno la ronda per le strade del centro e rastrel-

lano tutti quelli che trovano ancora in giro e li portano prigionieri nella Chiesa della Cintura che rimane con la porta spalancata, davanti alla quale la bocca del cannone ad alzo zero dissuade la fuga.

I veri responsabili di quell'orrenda insurrezione, i ladri, gli arruffapopoli, gli spioni confusi con gli onesti rivendicatori di una legge ingiusta, si sono dileguati.

È notte fonda i Bersaglieri prima alloggiati sotto i portici e in parte nella piccola caserma dei carabinieri, essendosi fatto molto freddo, vengono acuartierati su fasci di paglia nella Chiesa

della Collegiata che Don Tabellini ha concesso senza farsi pregare.

Tutte le rivoluzioni non son mai incruente e Persiceto non fa eccezione.

Alla fine si contano sette morti che vengono composti dai carabinieri nella Chiesa del Crocifisso.

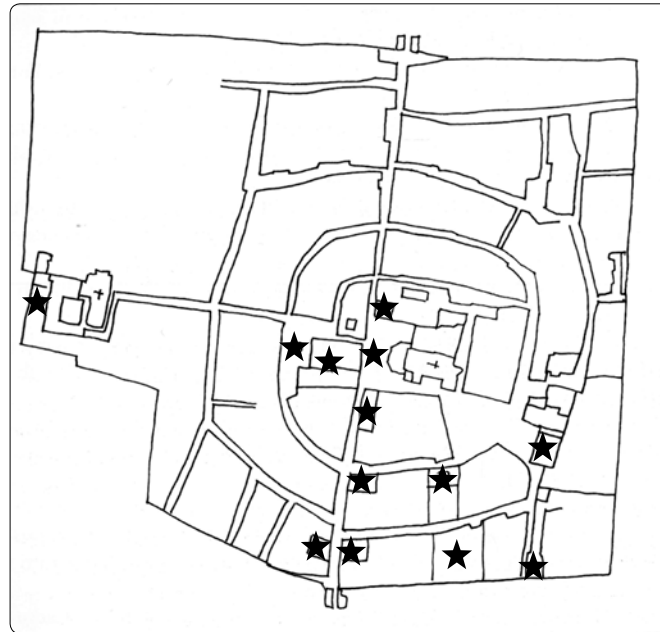
I fucili e gli archibugi nella fuga sono stati cacciati nel canale.

Tutta questa insurrezione non ha portato alcun effetto positivo, la tassa sul macinato non viene tolta nonostante l'interpellanza nel Parlamento Nazionale dell'onorevole Martinelli concittadino.

La cattiva fama dei persicetani: gente cattiva, ribelle, risiosa è rimasta nella memoria di chi è stato bersagliere in quel fatidico giorno, dopo quasi 150 anni dall'accaduto, sarebbe ora di ricredersi.

Giuseppe Calzati, che ha messo per iscritto le memorie del padre Agostino già negli anni '20, ci ha in qualche modo riabilitati.

*Si ringrazia Umberto Capponcelli per la collaborazione alla stesura dell'articolo.*



*I luoghi della sommossa del 7 gennaio 1869*